

## Pietro Sarzana, *La parola e il silenzio*

«Aperto –  
così t'era  
il suo libro  
stato gioiosamente offerto,  
perché tu ne leggessi il leggibile,  
il nero, il bianco,  
il testo, i suoi intervalli  
per te e per altri, ancora  
più inesperti,  
che non osavano farlo.  
E il molto appreso  
dovevi tu  
in parola ricambiarlo»  
(Mario Luzi, da *Frase e incisi di un canto salutare*, 1990)

Leggere “il nero, il bianco”; ascoltare la parola, il silenzio: solo due termini apparentemente inconciliabili, possono (insieme) tentare di esprimere in qualche modo l'essenza della poesia. Un ricamo nero su un foglio bianco, uno spazio sonoro che si apre in un abisso di silenzio: questo è la poesia, un miracolo che si ripete, da millenni, sempre nuovo e inesauribile.

Ma quello di tradurre in parole i sentimenti e i pensieri (come ci ricorda Luzi) non è compito facile o da affrontare con eccesso di sicurezza, perché questo atteggiamento potrebbe portare a banalizzare il dono grande della parola che si fa poesia; nella vita quotidiana, infatti, la parola è spesso fonte di inganno, di violenza, di sopraffazione, di offesa; oppure è talmente consumata dall'uso da diventare insulsaggine, luogo comune. È il rischio di tanta della “produzione” che viene presentata agli innumerevoli concorsi disseminati nella nostra penisola, e da cui non poteva certo essere esente quello della Muzza. Il motivo di questa inefficacia è presto detto: molti si considerano poeti solo perché hanno scritto, o magari anche pubblicato qualcosa; ma se questo avviene prima che abbiano fatto scendere nella profondità del loro essere il messaggio che intendevano proporre, prima di averlo fatto maturare dentro di sé, esso non può essere efficace, non può veramente mettere a nudo sentimenti ed esperienze, emozioni e valori. Rendere pubbliche le proprie poesie è certamente un atto di coraggio, perché svela un'intimità indifesa: ma è un atto che va compiuto al momento giusto, dopo aver molto scritto e riscritto, molto corretto e limato, e (perché no?) molto bruciato e distrutto, perché sopravviva ciò che veramente conta. Questo ci insegnano i grandi poeti, che hanno saputo prosciugare e concentrare il loro dettato fino a renderlo essenziale e insostituibile. Ma soprattutto è essenziale scrivere dopo aver letto molto (non importa che genere di libri, ma letti con quella passione bruciante che fa scoprire in essi dei fratelli, degli amici, dei consiglieri, dei veri maestri di vita).

Solo allora sarà possibile scrivere poesie che non siano *solo* tentativi adolescenziali di esprimere uno stato d'animo, o sterili sfoghi diaristici (magari utili per dire qualcosa a se stessi, per darsi qualcosa di essenziale), ma messaggi validi universalmente; perché, come dice Mario Luzi, “Il dicibile ha una frontiera che ciascuno tenta di spostare più in là, estendendone il campo; è un po' la guerra che ciascun poeta fa con il mondo. Tanta parte del mondo rimane inespressa: questo, uno lo sente, è il limite stesso dell'arte, che ti fa desiderare la totalità e non te la dà. Nel bisogno di restituire la parola alla vita, alla natura, quello che noi facciamo è stabilire un limite a questo dicibile: perché il fatto che uno tenti di definirlo, già in un certo modo lo limita”. O per dirla con un altro grande poeta contemporaneo: “la poesia è simile a un respiro, un segno di vita che sorge improvvisamente dal nulla, come un ricordo improvvisamente lacera l'oblio [...] è un atto di resistenza alla morte, al nulla, è memoria, voce che non demorde e che lega al tempo” (Roberto Mussapi).

Senza dubbio l'ispirazione poetica deve venire dai sentimenti: è importante che dopo aver scritto una poesia rimanga nell'autore un sentimento più chiaro e obiettivo, perché la poesia serve anche a capire meglio se stessi; ma è altrettanto importante che ciò che viene espresso sia leggibile da tutti, dica qualcosa a ciascun potenziale lettore.

E accanto ai sentimenti non deve mancare la concretezza, la “carnalità” della poesia, che non può essere puro esercizio metafisico di riflessione, ma è essenzialmente “discorso per immagini”: sono allora importanti gli elementi concreti, gli oggetti e gli incontri della vita, i riferimenti all'oggi, all'*hic et nunc*, alla quotidianità.

Infine non può essere totalmente eluso un discorso tecnico: certo oggi la poesia non ha più regole formali rigide e intoccabili, ma non può nemmeno confondersi con la prosa, non può rinunciare *a priori* alla rima (magari “camuffata” e travestita), alla musicalità, alle figure retoriche, allo “straniamento” da suscitare nel lettore.

Può darsi che la poesia non abbia alcuna importanza pratica nella vita; certo non cambia il mondo, né ferma le guerre (purtroppo). Ma può essere un mezzo per scoprire la gratuità e la profondità dei rapporti, il valore delle cose e delle persone, il nostro ruolo in un mondo sempre più difficile e per certi aspetti atroce; vorrei concludere allora con le parole, veramente profetiche, di Izet Sarajlić, poeta della Bosnia Erzegovina morto a Sarajevo il 2 maggio 2002:

“Solo adesso che la mia testa si è coperta di brina,  
che ho paura che il suono della campana possa essere per me,  
solo adesso che si allontanano i violini,  
so chi è il poeta. Poeta è quello,  
quello che sempre ricomincia da capo”